

«Non l'ho mai vista in giro», gli fa una voce. Tristan si volta e vede il visino placido di una ragazzina di eccezionale bellezza, che deve avere quindici anni.

Sta sorseggiando un bicchiere di vino. «Lo parla il francese?»

«Temo di no», risponde lui, tentando un sorriso stile Lester-Young-rifatto-da-Pendergast, distaccato e complice e seducente al tempo stesso. «Se non lo so mi cacciano?»

«Volevo raccontarle una barzelletta, ma fa ridere solo se sa il francese».

«Posso ridere lo stesso».

«Gentile da parte sua». Ha le sopracciglia arcuate e sottili, e i suoi occhi, di un nocciola screziato come quelli del fratello di Tristan, emanano un'intelligenza che intimidisce proprio perché non è esibita. Il suo cervello non deve averle causato alcun dolore, si vede che non l'ha mai dovuto difendere o nascondere. Almeno così pare. «Sa giocare a scacchi?»

«No, non conosco neanche gli scacchi», fa Tristan, sentendo montare la collera. «E lei sa giocare a faccia di cubo?»

La ragazza fa un ampio sorriso con le labbra strette. Qualcosa nel suo sguardo rivela che ha capito che lui la prende in giro, e le piace. «È un gioco di carte?»

«Lo prendo come un no. E a stickball?»

«L'ho visto giocare».

«Caspita. Non sapevo che fosse arrivato in questa zona».

«No, non qui. Ogni tanto lo lascio, l'Upper East Side».

«E per cosa?», domanda Tristan, infilando le mani in tasca.

«Cerco stimoli. E posso chiederle come si chiama?»

«Chiedo scusa. Tristan Brodsky».

Lei lo esamina per bene. «L'avvocato? La facevo molto più vecchio».

«No, non sono quel Brodsky lì. Io sono scrittore».

Il viso della ragazza si accende, Tristan si rende conto di quanto poco credito gli aveva dato finora. «Non mi dica. Allora siamo colleghi. Infatti mi pareva un tipo interessante. E cosa scrive?»

«Romanzi». Le dà la mano. «E posso sapere il suo nome?»

«Scusi, pensavo lo sapesse. Amalia Farber».

«Ha la stretta di mano di sua madre, signorina». Approfitta della distrazione offerta da un cameriere di passaggio per darle un'occhiata complessiva e pensa: *e anche le tette*.

«Quanti libri le hanno pubblicato, signor Brodsky?»

«Ho appena venduto i primi due. E lei?»

«Sono una poetessa. Ho appena cominciato. Libri ancora nessuno».

Tristan sorride. Ovvio che la ragazza dia per scontato che pubblicherà. I suoi genitori, o le sue tate, l'avranno cresciuta con l'idea che diventerà tutto ciò che vuole. Che cavolo, potrebbe non diventare niente e non sarebbe un problema!

«Mi piacerebbe ascoltarla. Può recitare una sua poesia, le sa a memoria?»

«Sì che le so, ma non recito. Non sono un fenomeno da baraccone. Se mi lascia il suo indirizzo forse gliene spedisco una. Mi piacerebbe avere un'opinione professionale. A scuola i professori pensano solo a farci avere fiducia in noi; qualunque cosa scrivo, dicono che è meravigliosa».

«E lei non ci crede?»

Amalia lo scruta bevendo un sorso di vino. «Certo che no. Come faccio a essere brava se è solo da un anno che scrivo?»

«Ci sono i talenti naturali».

«Lei ha scritto niente di decente al primo anno di tentativi?»

«A volte penso di essere peggiorato da allora. Non dico che vorrei veder pubblicato quello che ho scritto all'inizio. Ma ero pieno di energia e convinto che tutto ciò che scrivevo

fosse originalissimo. Andando avanti la perdi quella sensazione, purtroppo, la sostituisci con...» Tristan si ferma, scuote la testa. «Mi scuso. Sembro un trombone, vero? Non ho ancora capito come deve parlare uno scrittore».

«Per quanto mi riguarda, stava andando bene. La parola *trombone* non mi era proprio venuta in mente».

«Lei è molto generosa».

Amalia inclina da un lato la testa. Sembra in procinto di decidere che fare di lui. Tristan si chiede se è il suo metodo ad ogni festa: trova l'unica persona fuori posto e la monopolizza. La guarda mentre lei lo guarda, e cerca di capire cosa rende così affascinante questa ragazza. Non è tanto questione di aspetto o di modi, è che le manca quella disperazione da lotta continua che siede come un macigno dentro alle persone che frequenta lui, incatenandole a terra. Ciò le dà una leggerezza, una purezza: Tristan desidera al tempo stesso bearvisi e distruggerla.

«Lei ha l'aria di uno che ci lavora troppo», dice infine la ragazza. «Gli scrittori dovrebbero avere un'aria più rilassata, non crede?»

«Davvero interessante sentirtiglielo dire. Dalle mie parti la scrittura non è considerata un lavoro».

«Oh, io credo lo sia, e anche duro. Senza dubbio è il lavoro più difficile che ho mai fatto».

«Ma non è duro, mettiamo, come spingere un carretto per strada ogni giorno per dodici ore. O caricare la stiva di un transatlantico».

«Sono lavori che ha fatto?»

«No», ammette Tristan. «Io ho solo scritto. Ma se non avrò fortuna, finirò a fare quei lavori lì. E lei, signorina? Lei cosa finirà a fare, se con la poesia non le andrà bene?»

«Ci dovrò pensare seriamente», dice, scostandosi un po-

co. La folla nella sala aumenta, restano zitti a guardarla. Tristan si maledice e spera che ci pensi la ragazza a risuscitare la conversazione. È mortificato dal proprio desiderio che sia lei a condurre il gioco.

«Sarò una persona felice se a sessant'anni sarò una vera poetessa», è la frase con cui lei trova il modo di ricominciare. La sua voce è petulante, come se Amalia si aspettasse a questo punto di esser canzonata.

«A sessanta? E per i prossimi quarantacinque anni si accontenta della mediocrità?»

«Per i prossimi quarantadue anni e mezzo, grazie. A sessant'anni mi piace pensare che avrò qualcosa da dire. Avrò vissuto». Aggrotta la fronte. «Davvero ne dimostro quindici?»

Tristan si asciuga dal naso una traccia di sudore. «Le faccio una domanda. Si considera una poetessa ebrea o solamente una poetessa?»

«Non mi verrebbe mai di definirmi in quella maniera. Non vedo cosa possa significare».

«Ma dovrà pur significare qualcosa. È il fattore decisivo nei destini di milioni di persone».

Amalia scrolla le spalle. «Mi pare che per lei abbia un significato, quindi».

«Non lo so. Ci sono cause di forza maggiore che fanno di me un ebreo. E intendo dire il mio editore, non il grande uomo che sta in cielo... Lui sicuramente se ne infischia di cosa faccio io. È strano: mi sono reso conto da poco che ho scordato praticamente tutto l'ebraico che sapevo. È come se per ogni parola inglese che ho scritto ne fosse scomparsa una ebraica».

«Ma no, sono sicura che ce le ha ancora in testa. Su, recitiamo un attimo lo Shema».

«Se anche sapessi recitarlo, non avrei idea di cosa dice».

«Ha importanza? Ha un suono bellissimo, che uno lo capisca o no».

«Se lo recita un cantore, forse. Se lo faccio io è solo un pogrom acustico».

Loren ricompare al fianco di Tristan, ha nelle mani due scotch con ghiaccio già in via di scioglimento. «Ciao, carissima», dice ad Amalia. «Stasera sei splendida. Se mi permetti, ti rubo il signor Brodsky per un minuto. In fondo alla sala ci sono dei gentiluomini che muoiono dalla voglia di conoscerlo».

Tristan prende il bicchiere dalla mano di Loren e lo alza in direzione di Amalia. «La vita dell'autore la incalza», dice lei, sollevando di qualche centimetro il bicchiere di vino.

«Mi spedisca una poesia».

«Lo farò», promette lei, e si perde fra la gente.